

Torino Film Festival

Il Torino Film Festival nasce nel 1982 come Festival Internazionale Cinema Giovani, e si propone da subito come un festival metropolitano legato da un lato all'elaborazione critica e dall'altro alle evoluzioni del linguaggio cinematografico.

Particolare cura viene dedicata alle retrospettive, sempre di altissimo livello e corredate da importanti volumi di approfondimento, e alla creatività, con una sezione dedicata al cinema indipendente che si serve di nuove tecnologie. Il tessuto connettivo sul quale poggia il festival, che ha un riscontro di pubblico mai visto in Italia fino a quel momento, è la vivacità dell'insegnamento di cinema all'Università.

Il Torino Film Festival compie dunque 40 anni. A dirigere questa edizione Steve Della Casa che ha lavorato al festival sin dal 1982, anno della sua fondazione, per diventarne poi direttore dal 1999 al 2002.

Per festeggiare questo importante compleanno, il Museo Nazionale del Cinema ha deciso di coinvolgere la città, disegnando una sorta di look of the city che uscirà dagli spazi consueti del festival per arrivare vestire le piazze e le vie di Torino con vere e proprie opere d'arte, nate dal geniale tratto grafico di Ugo Nespolo che ha firmato anche l'immagine guida.

L'altra grande novità di questa edizione è che per la prima volta nella storia del TFF ci sarà Casa Festival, vero cuore nevralgico della kermesse, ospitato alla Cavallerizza, negli spazi in via di ristrutturazione a opera della Compagnia di San Paolo. Uno spazio aperto a tutti già una settimana prima dell'inizio del TFF, un luogo di eventi e incontri che durante il festival ospiterà anche la Lounge.

Il programma è fittissimo, saranno 173 i film presentati - di cui 135 lungometraggi, 14 mediometraggi, 24 cortometraggi, 81 anteprime mondiali, 10 anteprime internazionali, 4 anteprime europee e 56 anteprime italiane - selezionati su più di 4500 opere visionate.

La scuola in prima fila

In occasione della 40° edizione del Torino Film Festival, il Museo Nazionale del Cinema presenta l'avvio del progetto La Scuola in Prima Fila, iniziativa realizzata nell'ambito del "Piano Nazionale Cinema e Immagini per la Scuola promosso da Ministero della Cultura e Ministero dell'Istruzione".

La Scuola in Prima Fila coinvolge le classi di scuola primaria, secondaria di I e II grado in una serie di attività gratuite: proiezioni dedicate di una selezione dei film del Torino Film Festival (e dal 2023 anche dei Festival CinemAmbiente e Lovers Film Festival); attività formative per docenti e studenti, visite al Museo Nazionale del Cinema, laboratori di alfabetizzazione audiovisiva e di educazione civica e l'invito a produrre un cortometraggio per il concorso nazionale CinemAmbiente Junior.

Il progetto vuole favorire il dialogo fra il mondo della scuola e il mondo cinema a 360°, attraverso proiezioni di film in sala e momenti di incontro con i professionisti del settore, anche in un'ottica di orientamento professionale e di sguardo attento all'innovazione tecnologica e al cinema contemporaneo.

Il programma la Scuola in Prima Fila / TFF è l'occasione per offrire agli studenti elementi di conoscenza critica, attraverso incontri di alfabetizzazione all'immagine e permettergli di scoprire le diverse fasi e mestieri legati alla filiera cinematografica (produzione, regia, attori, sottotitolaggio, film commission e diffusione festival cinematografici del territorio).

I sogni abitano gli alberi

FUORI CONCORSO - FAVOLACCE



scheda film

Credits

Titolo originale: I sogni abitano gli alberi
Regia: Marco Della Fonte
Paese: UK - Anno: 2022 -
Prodotto da Kiera Morgan
Produzione di Naked Love in associazione con
Venus in Scorpio e Lost Pictures
Sceneggiatura: Marco Della Fonte, Pietro Ragusa
Montaggio: Leonardo Alberto Moschetta
Musiche: Lorenzo Piggici
Costumi: Lea Bevilacqua
Sound Design: Claudio Spinelli
Sound Recording: Matteo Botticelli
Lingua: Italiano

Interpreti
KIERA MORGAN Anja
PIETRO RAGUSA Libero
EVITA CIRI Lisa
RINAT KHISMATOULINE Ettore
GIUSI MERLI Maria
FAUSTO MARIA SCARAPPA Dott. Fanti

PIERA DABIZZI Assistente sociale
LUCIANO CASAREDI Prete
MIRIAM BARDINI Zia Maura
ALESSIO VENTURINI Tiziano
GIULIANA COLZI Adele

Temi

Malattia mentale – Amore – Famiglia- Pregiudizi

Trailer

<https://www.youtube.com/watch?v=hOoniPeXzmA>

Logline

Logline

La vera storia di due malati di mente che riscoprono la vita di nuovo, guarendo attraverso l'amore e trovando rifugio nella natura mentre affrontano i pregiudizi delle loro stesse famiglie e della piccola città dove vivono entrambi.

Sinossi

Ispirato a fatti realmente accaduti nel 1978 anno in cui l'Italia, primo paese al mondo, vennero chiusi i manicomi. Alla chiusura di un manicomio a Firenze, Anja torna a casa affidata alle cure di suo fratello. Per tutti Anja è una donna mentalmente disturbata tranne per il "pazzo" Libero.

È l'unico che la tratta senza pregiudizi e con la sua innocenza infantile le permette di essere libera. Libero vive con sua madre. Ha passato del tempo in un manicomio criminale per l'accidentale omicidio di suo padre. Anja e Libero si innamorano. Vivono il loro sogno sotto la protezione di una baracca segreta nel bel mezzo di un bosco circondato da alberi colorati. Quando Anja rimane incinta, la sua famiglia fa di tutto per separarli e impedire la nascita di una famiglia "inaccettabile".

Il regista - Marco Della Fonte

Marco della Fonte è un regista e scrittore italiano.

Ha realizzato diversi video commerciali e clip musicali negli ultimi 20 anni grazie ai quali ha ottenuta una solida credibilità sulla scena europea. Ha inoltre scritto e diretto numerosi cortometraggi e docu-drama vincendo vari i Festival. Nel 2021 dirige il suo primo lungometraggio *I sogni abitano gli alberi*.



Filmografia

- 2022 - I Sogni Abitano Gli Alberi (lungometraggio)
- 2019 - A Soul Journey (Documentario) Vincitore migliore documentario al London Independent Film Festival
- 2018 - Aisa (Cortometraggio)
- 2016 - Niente Per Caso - (Cortometraggio Moda)
- 2015 - Reversion - (Cortometraggio) Vincitore del Premio Platino al Worldfest Int. Film Festival, Miglior Horror/Thriller) eletto al Cannes Corner Film Festival - Vincitore Migliore Sceneggiatura presso Indian Cine Int. Film Festival,
- 2014 - Lamborghini "The Drift" - (Web serie)
- 2013 - Senza Armi Nucleari
- 2012 - IEO-Istituto Europeo Di Oncologia (Documentario)
- 2010 - La Valle Del Ghiaccio (Documentario)
- 2008 - Aspettando L'inverno (Docu-Drama)
- 2005 - Solvite Me (Cortometraggio)
- 2003 - I Bambini Non Sono Pazienti (Docu-Drama)
- 2002 - Comportamento Schizofrenico (Documentario)
- 2001 - Spotter (Cortometraggio)
- 2000 - Wanted Sex (Cortometraggio)
- 2000 - Hakerbuk (serie TV di Disney Channel)
- 2000 - Pixel (Cortometraggio)
- 1999 - Lava E Asciuga (lungometraggio)
- 1998 - Il Politiko (Cortometraggio)
- 1997 - Difference (Cortometraggio)
- 1997 - Ozono (Cortometraggio) Semifinalista al Florence Film Festival.
- 1996 - Saharawi: Persone In Esilio (Documentario)
- 1995 - Jannis Kounellis (Documentario)
- 1991 - Il Messaggero (Documentario) Vincitore Premio al Cinema Industriale Mostra del Cinema di Venezia.



Note di regia

"Una volta scattai una foto. Uno scatto ingenuo e "rubato" di una donna che si chiamava Anja. Lei viveva a Lucchio, un paesino mezzo abbandonato, aggrappato in cima a una montagna dell'Appennino Tosco emiliano. Anja si voltò verso di me, si aggiustò i capelli, e accennò a un mezzo sorriso. Quando le chiesi cosa stava leggendo, mi fece vedere la copertina di un libro di poesie. La osservai a lungo, ma non riuscii a dare un'età a quel sorriso dolce e malinconico. Viveva da sola, in una piccola casa in fondo a un vicolo, lontana dagli sguardi indiscreti della gente. La salutai con la promessa di farle avere una stampa del mio scatto.

"Ebbi l'occasione di tornare a Lucchio solo qualche anno dopo. Portai con me il ritratto per darglielo. Ma quella donna dal sorriso dolce e malinconico non la vidi mai più. Era morta nel sonno qualche mese prima. Questo me lo disse "La Giannina", una signora anziana, che viveva nello stesso vicolo.

Mi raccontò la storia di Anja che era tornata dalla Russia insieme al padre (Italiano) e al fratello, dopo la morte della moglie avvenuta a Mosca qualche anno prima. Il padre di Anja era stato un partigiano che riuscì a fuggire in Russia, aiutato dal partito comunista di Togliatti, nell'immediato dopoguerra.

Iniziò a collaborare con i servizi segreti dell'URSS fino a quando non rientrò in Italia all'inizio degli anni 70'. Anja non voleva tornare in Italia e da quel momento inizia per lei un periodo di lunga depressione che la portò a tentare il suicidio più di una volta.

Il padre, in accordo con il fratello, decise di farla rinchiusere in manicomio, quello di San Salvi a Firenze.

Anja uscì dal manicomio grazie alla legge Basaglia del 1978, e da lì la sua vita cambiò radicalmente perché incontrò Libero, il "matto del paese", dando vita a una struggente storia d'amore.

Così l'ispirazione del titolo: I Sogni Abitano Gli Alberi, tratto da un verso di una poesia di Alda Merini.

Mia madre è nata in un piccolo paese vicino a quello di Anja, in una casa in pietra costruita addirittura prima della chiesa (che risale al 1700). L'area appenninica ha il grande pregio di avere un carattere molto personale, a volte duro, impervio, poco accogliente, così come la gente di quei posti.

Allo stesso momento mi sono sempre piaciuti i silenzi, i cieli stellati, i rumori del bosco, gli animali che improvvisamente appaiono senza avvertirti.

La storia di Libero e Anja non riesco a immaginarla in nessun altro posto. I volti scarni e vissuti dei boscaioli o delle donne che lavoravano nella produzione del ghiaccio naturale, tutta questa "asprezza" del vivere, si manifestava nella discriminazione, nel pre-giudizio, nell'ignoranza dei sentimenti.

Mio zio era uno schizofrenico grave. Lui viveva nella casa dei miei nonni, nello stesso paese dove vivo io e dove è nata anche mia madre. Una volta mia nonna ha provato a portarlo al manicomio di San Salvi a Firenze, (io ero piccolo ma ricordo benissimo quel giorno). Arrivammo al cancello del manicomio e appena mia nonna vide che cosa era il manicomio, non esitò neppure un attimo nel non voler lasciare suo figlio lì dentro. Infatti lo riportò subito a casa.

Quando uscii dalla casa di Giannina ero sconvolto ed allo stesso momento profondamente eccitato all'idea di scrivere un adattamento cinematografico di questa vicenda.

"Mariano Bassi, ex presidente della Società Italiana di Psichiatria, per la quale ho lavorato realizzando un documentario sulla schizofrenia, è stato fondamentale per creare e definire le patologie dei due protagonisti, il loro atteggiamento e comportamento, dunque un prezioso consulente alla stesura della sceneggiatura. Tutto questo per rendere i protagonisti il più possibile credibili, evitando certi cliché tipici di quando parliamo di malattia mentale.

Il risultato è stato una esperienza innanzitutto umana, oltre che naturalmente artistica, che mi ha fatto riflettere profondamente ancora una volta sul labile confine tra "giudizio" e "cronaca/realtà", cioè quando assistiamo a un comportamento che a noi ci sembra "anomalo", quanto la nostra mente giudica e si permette di creare un muro, uno stigma, una chiusura. Ed è proprio vero che, di conseguenza, si calpestano i diritti umani e civili dei cosiddetti "diversi".

Note di produzione

Ho sentito parlare per la prima volta di *Dreams Live In Trees* mentre lavoravo in Italia a un cortometraggio con Marco Della Fonte e Pietro Ragusa nel 2018. Erano 10 anni che passavano da un produttore all'altro, ma senza successo.

Non riuscivo a capire perché nessuno volesse produrre una storia così profondamente commovente, unica e molto umana. Tuttavia, sapevo che il tema della malattia mentale è delicato e non vende molti posti nei cinema italiani.

Sono tornato a Londra, ma la storia mi è rimasta nel cuore. La storia di due persone fragili che guariscono attraverso l'amore, riscoprendo lentamente la vita di nuovo l'uno attraverso l'altro, attraverso la natura, pur affrontando il pregiudizio e lo stigma della loro disabilità mentale, che esiste ancora nel mondo oggi.

Meno di un anno dopo, quando Marco e Pietro mi hanno detto che i loro rapporti con i produttori italiani non davano frutti, abbiamo fondato la *Naked Love Ltd*. La mia compagnia, *Venus in Scorpio*, ha finanziato l'intero progetto. Mi è stato detto da molti che ero pazzo, ma ho creduto fermamente nella sceneggiatura, in Marco e Pietro e nel talentuoso team che abbiamo successivamente formato.

Essendo indipendenti, avevamo la libertà che qualsiasi regista sogna, la libertà di fare le nostre scelte, di trovare la nostra strada, di esprimere la nostra visione nel raccontare la storia, per utilizzare l'ultimo centesimo nel processo di ripresa. Nulla potrà mai sostituire l'esperienza dell'avere la libertà creativa sul set, quando si respira la stessa aria e si lavora all'unisono per realizzare lo stesso sogno.

Il cast

Kiera Morgan – Anja

Kiera è un'attrice e produttrice nata a Mosca e cresciuta a Londra, dove ha studiato recitazione alla Central School of Speech and Drama. Ancora oggi frequenta corsi di recitazione seguendo la tecnica Meisner, accompagnata da Scott Williams e Kate Meisner all'Actor Centre in London.

I sogni vivono negli alberi è il suo primo ruolo da protagonista

Pietro Ragusa - Libero

Scrittore e attore italiano, ha studiato al Teatro Studio E.C. Craig e all'Università Russa di Arti Teatrali a Firenze. Ha frequentato lo Studio Duse e recitato con Susan Strasberg, Geraldine Baron, Michael Margotta, Peter Clough. È membro dell'Actor's Center A Roma. Ha lavorato in teatro insieme a Gianfranco Pedullà, Paolo Sassanelli in *La Ronde* e con Pierfrancesco Favino in *One Man Two Guvnors*.

Alcuni dei lavori cinematografici sono: *Il Cuore Altrove* di Pupi Avati, *Si può Fare* di Giulio Manfredonia, *Diaz* di Daniele Vicari, *Mia Madre* di Nanni Moretti, *Slam* di Andrea Molaioli e *Nevia* di Nunzia De Stefano.

Prima della proiezione

Cosa si intende per follia? Sai cosa sono gli istituti psichiatrici?

Hai mai sentito parlare della legge Basaglia?

I sogni abitano gli alberi è il verso di una poesia di Alda Merini cosa significa secondo te?

Di cosa pensi che parli il film?

Approfondimento

La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per dirsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece incarica una scienza, la psichiatria, di tradurre la follia in malattia allo scopo di eliminarla. Il manicomio ha qui la sua ragion d'essere.

Aprire l'Istituzione non è aprire una porta, ma la nostra testa di fronte a "questo" malato. Franco Basaglia (1924-1980).

Dalla nascita dei manicomi alla legge Basaglia La parola "manicomio" deriva dal greco "mania", ovvero "pazzia", e "komion", cioè "ospedale". Questo termine è utilizzato soprattutto per indicare, più che un luogo di cura, un ambiente in cui venivano internati e segregati i malati di mente.



Nell'antichità la malattia mentale era ricondotta all'intervento di forze soprannaturali e divine e, per questa ragione, veniva "curata" attraverso riti mistici-religiosi. Nel Medioevo le persone che manifestavano comportamenti bizzarri erano considerate possedute dal demonio e venivano condannate al rogo. In tal modo l'anima, una volta liberata dal possesso demoniaco, poteva risalire in cielo.

Nell'età classica, il concetto di follia subì un cambiamento: erano considerati "folli" coloro che rappresentavano una minaccia per la società e che perciò dovevano essere allontanati. Fu proprio in quel periodo che sorsero moltissime case di internamento, volte a rinchiodare persone con malattie mentali, poveri, vagabondi, mendicanti, criminali, nulla facenti.

Una delle prime case sorte allo scopo fu l'Hospital General di Parigi, fondato nel 1656.

Qui le persone non venivano rinchiodate per essere curate, ma per finire i propri giorni lontano dalla società. Una volta entrate in questi luoghi, i pazienti venivano spogliati della loro dignità e trattati senza rispetto. Vivevano in condizioni disumane ed erano costretti a subire punizioni corporali. Ben presto, i manicomi si diffusero in tutta Europa e divennero uno strumento di potere enorme, attraverso il quale si decideva, senza utilizzare alcun criterio logico, sulla vita delle persone e su chi dovesse essere rinchiodato.

Solo a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo l'affermazione di una nuova concezione della psichiatria portò all'abolizione dell'istituto manicomiale in molti paesi. In Italia l'esperienza di Franco Basaglia sfociò nell'approvazione della legge n. 180 del 1978 che stabiliva l'abolizione del manicomio.

Avvenne, quindi, la creazione di nuove strutture intermedie dislocate nel territorio, i centri di salute mentale, con funzione di consulenza, programmazione delle terapie, informazione e assistenza.

Tale legge, inoltre, imponeva di effettuare i ricoveri volontari o obbligatori solo negli ospedali generali e affermava il principio di "continuità terapeutica", con équipe incaricate di seguire il malato prima, durante e dopo eventuali ricoveri.

I reparti dei manicomi

Nel ricordare la disposizione dei reparti all'interno dei manicomi, Luigi Attenasio, psichiatra basagliano, afferma: "Bisogna partire dal luogo in cui nascono i manicomi, lontano dalla città. I primi manicomi sono i lebbrosari, in quanto, con l'atto di separazione di Pinel, i matti sono considerati malati e non possono stare insieme ai delinquenti. Dunque, Pinel sottrae i "pazzi" dalle catene della delinquenza, ma li consegna ad altre catene, quelle più simboliche della psichiatria che nasce in quel momento".

Questa tendenza all'isolamento degli spazi dove vengono messi i "matti", trionferà anche in Italia dopo legge del 1904, quando alcuni manicomi verranno costruiti sulle isole, ad esempio a Venezia nei casi di San Servolo e San Clemente.

Per quanto riguarda la strutturazione dell'ambiente interno dei manicomi, i nomi dei reparti prendevano origine dal comportamento manifestato dai pazienti; nelle prime aree, più vicine all'ingresso, si trovavano i reparti per "tranquilli, laboriosi e ordinati". In questi spazi si svolgeva la famosa "ergoterapia", un metodo terapeutico delle malattie mentali consistente nello svolgimento di un'attività lavorativa. Tuttavia, i pazienti venivano sfruttati ed il lavoro svolto confermava la custodia all'interno dell'istituzione.

C'erano, inoltre, i reparti di "osservazione": il paziente che arrivava in manicomio era tenuto sotto osservazione per quindici giorni o un mese; in seguito, veniva deciso se ricoverarlo definitivamente o dimetterlo. Seguiva poi il reparto "agitati e inquieti", per coloro che erano in preda ad agitazione psicomotoria.

Se un paziente all'interno del manicomio si ammalava, veniva mandato al reparto di infermeria; di solito, chi finiva in tale reparto non veniva curato, ma si allettava e si ammalava sempre di più. In seguito, c'era solo la camera mortuaria.

"I manicomi, come le prigioni, non sono non luoghi, ma controluoghi, quelli che Foucault chiama eterotopie di deviazione – continua Attenasio – identificabili per il comportamento di chi dentro vi è collocato, deviante la norma e per il diverso funzionamento rispetto alla propria cultura, per l'eterocronia, ossia la rottura assoluta con il tempo tradizionale, per il particolare sistema di apertura e chiusura che li isola e li rende penetrabili. Basaglia capisce subito che il primo atto di salute mentale è la distruzione dei manicomi, che non si può fare psichiatria se esiste il manicomio".

Le torture all'interno dei manicomi

Prima della legge 180, vigeva la legge 36 del 1904, per cui venivano internate nei manicomi le persone «affette per qualunque causa da alienazione mentale». Erano i devianti, coloro che non rientravano nei canoni, per motivi che non erano sempre legati alla malattia mentale. In manicomio finiva chi era ai margini della società, ma anche gli omosessuali e tante donne.

"La gran parte dei reclusi non erano folli, erano persone che volevano esprimere qualcosa e cadevano nella follia quando questo veniva loro impedito" spiega Anna Marchitelli, che ha studiato le cartelle cliniche dell'ex ospedale psichiatrico Leonardo Bianchi di Napoli. "I medici – aggiunge – non toccavano nemmeno i pazienti, li analizzavano da lontano toccandoli con una penna o con le chiavi".

Le persone all'interno dei manicomi perdevano la propria identità; essi non erano più degli esseri umani, ma dei numeri, costretti a vivere in condizioni pietose e disumane. All'interno degli istituti manicomiali regnava la scarsa igiene; i malcapitati che venivano internati iniziavano ad avere comportamenti che non erano propri della loro malattia. Si può parlare, infatti, di "sindrome dell'allontanamento sociale": la persona privata della sua capacità di stare con gli altri assumeva degli atteggiamenti che diventavano dei veri e propri sintomi. Avveniva il deterioramento delle abilità sociali, interpersonali e comportamentali dovuto all'effetto dell'istituzionalizzazione a lungo termine e non al disturbo mentale in sé. (Blog "Parlare Civile")

All'interno dei manicomi, inoltre, erano messe in atto delle pratiche raccapriccianti, come l'elettroshock, una tecnica terapeutica usata in psichiatria e basata sull'induzione di convulsioni nel paziente mediante passaggio di una corrente elettrica attraverso il cervello.

La poetessa Alda Merini riporta con tali parole l'atroce ricordo di questa pratica: "In quel manicomio esistevano gli orrori degli elettroshock [...] La stanzetta degli elettroshock era una stanzetta quanto mai angusta e terribile [...] Ci facevano una premorfina, e poi ci davano del curaro perché gli arti non prendessero ad agitarsi in modo sproporzionato durante la scarica elettrica. L'attesa era angosciata. Molte piangevano. Qualcuna orinava per terra.



Una volta arrivai a prendere la caposala per la gola, a nome di tutte le mie compagne. Il risultato fu che fui sottoposta all'elettroshock per prima, e senza anestesia preliminare, di modo che sentii ogni cosa. E ancora ne conservo l'atroce ricordo".

Un'altra raccapricciante pratica era la lobotomia: un intervento neurochirurgico di interruzione delle fibre nervose che collegano un lobo cerebrale con gli altri. Moniz e Freeman, due medici esperti in lobotomia, sostenevano che questa procedura potesse eliminare i forti stress dei pazienti legati alle emozioni. La paziente Rosemary Kennedy fu solo una delle tante persone ad essere lobotomizzata e la cui "cura" equivalse più ad una "zombificazione" che alla liberazione dalla malattia mentale.

Domande

Nel 1947, Alda Merini, ha solo sedici anni; viene internata per la prima volta nella clinica psichiatrica Villa Turro diagnosticandole un disturbo bipolare. Ai tempi non era ancora in vigore la legge Basaglia, quindi, i manicomi esistevano e con essi tutte le sofferenze e le violenze subite dagli internati che avevano la sfortuna di frequentare luoghi simili; oltre alle violenze, le imbottiture di psicofarmaci, le indelicatezze, il trattamento da esclusi, Alda subì numerosi elettroshock. Il titolo del film è una citazione di una sua poesia:

Non ho bisogno di denaro - Alda Merini

Io non ho bisogno di denaro
Ho bisogno di sentimenti, di parole,
di parole scelte sapientemente,
di fiori detti pensieri,
di rose dette presenze,
di sogni che abitino gli alberi,
di canzoni che facciano danzare le statue,
di stelle che mormorino all'orecchio degli amanti....
Ho bisogno di poesia,
questa magia che brucia la pesantezza delle parole,
che risveglia le emozioni e dà colori nuovi.

Secondo te perché il regista ha scelto questo titolo? Cosa ha a che fare la poesia citata con la storia raccontata?

In che modo durante il film l'atteggiamento della famiglia e degli abitanti del paese cambia rispetto a Anja e Libero?

Perché il paese non può accettare l'amore fra i due protagonisti?

Come mai, secondo te, Anja e Libero decidono di andare a vivere nel bosco? La natura ha un qualche significato simbolico?

Linguaggio cinematografico

Le persone che vengono considerate folli, creano e vivono in un "mondo tutto loro". Il film esplora la sensazione controversa che spesso proviamo nella nostra vita quando incontriamo qualcuno che consideriamo "diverso" da noi.

Per farlo il regista in accordo con il direttore della fotografia sceglie di creare quel mondo e i sentimenti contrastanti che lo accompagnano con un approccio visivo autentico e senza filtri.

La fotografia del film, l'aspetto globale e il tono del film è il più semplice possibile. Il film è stato girato soprattutto con la luce naturale, calda e morbida, tipica dei luoghi scelti come location -Nord della Toscana, in provincia di Pistoia - tra fine estate e fine autunno.

Il film è ambientato negli anni '70, prevalentemente in ambienti rurali, che si è scelto di far parlare da soli, rinunciando totalmente ad una illuminazione teatrale troppo evidente. Mantenendosi fedele allo stile naturalistico delle riprese in esterni, anche la fotografia degli interni è stata ridotta al minimo in termini di illuminazione; infatti, sono frequenti le scene in penombra, con dei chiaro-scuro molto netti, che sottolineano anche l'ambivalenza dei personaggi che abitano questi spazi. Personaggi (la cognata di Anja, il prete, il fratello stesso di Anja) apparentemente accoglienti e comprensivi nei confronti dei protagonisti, ma in realtà incapaci di liberarsi dalle catene del pregiudizio.

I colori sono quelli tipici degli anni 70, le cui turbolenze sono volutamente lasciate sullo sfondo per lasciare tutto lo spazio al racconto di un amore ancestrale e primitivo.

Un amore che, coerentemente trova spazio e casa in mezzo ai boschi, fra gli alberi colorati dove abitano i sogni di Anja e Libero.

Lo stile naturalistico del film è ribadito da un uso sapiente della macchina da presa, i cui movimenti sono ridotti al minimo per quasi tutto il film tranne nei due momenti di maggiore tensione drammaturgica, per i quali si ricorre alla macchina a mano (o steady cam): nelle scene di inseguimento nella foresta e durante le scene all'ospedale.

Entrambe queste scene hanno un impatto visivo in netto contrasto con il linguaggio generale del film e sono le scene in cui l'ignoranza nei confronti di ciò che viene considerato anomalo raggiunge lo spettatore con tutta la sua violenza; scene nelle quali il giudizio della società nei confronti del diverso si traduce nel non riconoscimento dei diritti umani e civili.

Riferimenti bibliografici

Blog "Il post"- "La triste storia della lobotomia". <https://www.ilpost.it/2> (12-12-2018)

Blog "Parlare Civile"- "Salute mentale. Manicomio". [http://www.parlarecivile.it/\(12-12-2018\)](http://www.parlarecivile.it/(12-12-2018))

De Carolis, F. (2017). "Elettroshock, se non è una tortura è disumanità".<https://www.remocontro.it/> (14-12-2018)

Pizzimenti, C. (2018). "Storie dal manicomio prima della legge Basaglia".<https://www.vanityfair.it/> (13-12-2018)

Tripputi, F. (2016). "Dalla nascita dei manicomi alla loro chiusura. La legge che cambiò la storia in Italia".
<https://ainformazione.com/> (13-12-2018)

Alda Merini - sito ufficiale

https://www.aldamerini.it/?page_id=8